

# Avanti!

S E T T I M A N A L E S O C I A L I S T A

ANNO XIII - N. 41  
MARTEDÌ 7 DICEMBRE 2010

SPED. ABB. POST. - DL 353/2003  
(Conv. in L. 27/02/2004 N° 46 Art.1, Comma 1, DCB) ROMA  
TAXE PERCUE - TASSA RISCOSSA - ROMA ITALY

EURO 1,50

Con l'emergenza disoccupazione e sottoccupazione, a rischio coesione sociale e qualità della democrazia

## PRIMA DI TUTTO IL LAVORO

EDIZIONE SPECIALE

### È in pericolo l'idea stessa di un'Europa unita

Enzo Ceremigna

**R**estituire centralità al fattore lavoro si dimostra, ogni giorno di più, oltre che una necessità, una autentica scelta di campo per tentare una fuoriuscita dalla crisi non semplicemente basata su "lacrime e sangue".

D'altra parte si viene evidenziando con sempre maggiore nettezza come la gravissima crisi economica globale - e la crisi della zona euro ad essa collegata - non potranno essere risolte attraverso tagli ai salari, alle pensioni, allo Stato sociale, all'istruzione, alla ricerca, alla cultura, ai servizi pubblici essenziali. Tanto meno attraverso un aumento dei carichi fiscali sul lavoro e sulle fasce sociali più deboli. E questo perché risulta chiaro che le politiche restrittive, quelle che in definitiva comprimono i consumi e danneggiano la domanda, rischiano di accentuare il profilo della crisi, poiché generano crescita della disoccupazione, più veloci insolvenze e mortalità delle imprese, e potrebbero costringere - ad un certo punto - alcuni paesi membri ad uscire dall'Unione monetaria europea.

Ancora oggi, tuttavia, e segnatamente a livello europeo, prevale l'idea che le politiche restrittive nei

paesi membri e comunque gli orientamenti alla gestione puramente "finanziaria" della crisi siano quelli vincenti.

Esiste perciò la necessità di una inversione di tendenza. Poiché siamo di fronte alla drammatica realtà di un sistema economico senza una fonte primaria di domanda - senza una "spugna" in grado di sollecitare ed assorbire la produzione - è necessario misurarsi con l'obiettivo del rilancio dello sviluppo, basato sul fattore lavoro.

Il Governo italiano ha finora attuato una politica depressiva sui consumi, che genera costantemente caduta dei redditi - associata all'insistente tendenza alla riduzione delle tutele del lavoro - e tutto ciò contribuisce ad alimentare la crisi, non al suo superamento.

Noi riteniamo, dunque, che le linee di indirizzo finora poste in essere debbano essere abbandonate, prima che sia troppo tardi.

E' un monito che lanciamo al governo, ma che vale contestualmente anche per l'opposizione di centro-sinistra poiché non emerge ancora da questa parte politica un chiaro programma di politica economica alternativa.

A nostro parere dovrebbero essere

segue a pagina 2

### Lo Statuto, una conquista da rinnovare

Silvano Rometti

**A** quarant'anni dalla sua approvazione, lo Statuto dei Lavoratori costituisce ancora un punto fermo della legislazione che concerne il mondo del lavoro.

La legge 300 del 1970 disciplina la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività dei sindacati nei luoghi di lavoro. Questa legge, contestualizzata nel periodo in cui venne discussa ed approvata, fu una vera svolta per quel che riguardava i rapporti tra datori di lavoro, lavoratori e rappresentanze sindacali.

Visto oggi, il testo della legge andrebbe sicuramente aggiornato a quelle che sono le esigenze dei lavoratori atipici ed adeguato secondo i profondi mutamenti dell'attuale mercato del lavoro, passando così dalla sua forma attuale, ad una nuova che si possa realizzare con l'approvazione dello Statuto dei Lavori. Lo Statuto, così come fu concepito dai suoi fautori, ha una forte connotazione riformista, volta alla tutela dei diritti di tutti quei lavoratori che fino a quel momento non venivano riconosciuti, a partire dal diritto di libera opinione del dipendente sul luogo di lavoro, fino al reintegro dello stesso nel caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo. Tale connotazione deriva dal fatto che quei fautori erano due uomini

segue a pagina 2

### Tre proposte per un nuovo Welfare

Fabio Guerriero

**È** urgente una rivisitazione delle proposte socialiste affinché possa risorgere un forte movimento che sia nuovamente attraente per la società moderna. La sconfitta in Inghilterra del New Labour, il peggior risultato nella storia svedese dei socialdemocratici, la crisi dei social democratici tedeschi e di Zapatero in Spagna, sono evidenze che il movimento socialista in Europa ha esaurito il suo fascino anche perché le sue proposte non sono più al passo con le mutate esigenze "globali" tecnologicamente dipendenti. Ciò anche perché il concetto socialista di Welfare state cozza oggi con l'economia difensiva a cui siamo obbligati a ricorrere dopo anni di finanza spregiudicata che ha causato una recessione che colpisce principalmente chi ha più bisogno di assistenza. Dopo anni di sviluppo, allorché si è registrata una diffusa espansione dei diritti sociali in un contesto di forte crescita economica, piena occupazione e un sistema di assistenza sociale adeguato alle aspettative, la sinistra europea si è arroccata sugli obiettivi raggiunti senza ricercare nuove strade utili alle mutate esigenze. In Italia, nel frattempo, la sinistra post comunista ha pensato di smantellare un sistema economico aziendale fondato salda-

segue a pagina 2

### Più riformismo con interventi bipartisan

Francesco Marabottini

**S**e tiriamo le somme di quest'anno, con un Paese fermo sul piano economico e sempre più squilibrato su quello sociale, ci accorgiamo quanto siano giustificati purtroppo il timore e l'incertezza che si avverte nei comportamenti dei lavoratori e delle famiglie. Ma al tempo stesso non si può assolvere un confronto politico che non è più solo risso e sterile ma è privo di ogni pur minima capacità progettuale, quasi si disinteressasse del tutto delle prospettive del Paese.

Naturalmente la responsabilità maggiore è quella di un Governo e di una maggioranza che vivono solo sulla difesa dell'esistente. Ma dobbiamo anche dire che in una fase così difficile anche la maggiore forza di opposizione, il PD, stenta a riconoscersi in una politica chiaramente riformista e come tale in grado di imporre attenzione, scelte e decisioni sui problemi prioritari a cominciare da quello, angosciante per molti, del lavoro.

Solo nel settore delle costruzioni si sono persi nel triennio di crisi, perché anche il 2010 è stato un anno di crisi pesante ed indiscutibile, circa 250 mila posti di lavoro. Non solo è rimasto seriamente danneggiato un tessuto importante di Pmi, di aziende che lavorano per l'edilizia e sono state messe fuori gioco professionalità e progetti di qualità per il futuro del nostro Paese. Un danno enorme che si aggiunge a quello, non meno socialmente deprecabile, di un ritorno al lavoro nero, al sommerso, e di una insidiosa vitalità della criminalità organizzata che ha trovato e non solo in edilizia, terreno fertile per le sue iniziative economiche nella lunga e profonda crisi che attraversiamo.

E' difficile comprendere come si sottovaluti il fatto che un banco di prova centrale per ritrovare la via della crescita e della riduzione di una disoccupazione che è tornata alle due cifre sia quello di progetti concreti e credibili che siano in grado di recuperare il nostro patrimonio artistico, di riassetto il territorio inesorabilmente martirizzato dal maltempo e dalle frane, di ripristinare una manutenzione attenta e compatibile con l'ambiente nelle nostre città.

I nostri ritardi infrastrutturali sono ormai cronici, ma in questo momento sono anche il segnale negativo di un Paese che non riesce a pensare al proprio futuro e quindi ingenerano preoccupazioni, sfiducia, senso di rassegnazione, ma con il rischio di allontanare ancor di più i cittadini dalla politica.

E' ovvio che la vicenda Fiat o temi come la giustizia diventano protagoni-

segue a pagina 2

### Chi paga i costi sociali della Green Economy? Ambiente, la nuova sfida per i socialisti

Stefano Bettera

**O**ggi, il rapporto tra crisi economica, crisi climatica e problemi ambientali è un fatto indiscutibile. Nel grande "business" dell'ecosostenibilità, efficienza energetica e soluzioni ecosostenibili sono ormai considerate non solo auspicabili ma anche necessarie.

Gli investimenti destinati a interventi verdi a livello globale hanno ormai superato i 2.800 miliardi di dollari pari al 15% dei fondi destinati dai vari governi a stimolare l'economia e in tutto il mondo nascono coalizioni e consorzi di aziende che puntano sulla green economy per rilanciare il proprio business ed è dimostrato che questa rivoluzione verde ha prodotto, in questi ultimi due anni, milioni di nuovi posti di lavoro in tutto il mondo. Ma serve valutare con attenzione che tipo di lavoro è in grado di produrre l'economia verde e chi può averne accesso e con quali garanzie.

L'innovazione green ha generato in questi ultimi due anni e continua a generare profitti enormi per le aziende che hanno saputo inserirsi in questa nuova scia. La green economy, è certamente un importante strumento di riforma della società e uno stimolo a ripensare globalmente le scelte da compiere a tutela dell'ambiente, sia per i cittadini che per le imprese. Ma il pericolo che questa riconversione sia spesso un modo per ridare fiato a bilanci in crisi, anche a discapito dei lavoratori, è più che reale. E dunque urgente comprendere come integrare le nuove opportunità offerte dalle professioni green con il mercato del lavoro tradizionale. Occorre trasformare completamente il nostro modo di vivere e consumare, il nostro modello di produzione, il modo di concepire la crescita, di pensare i rapporti tra l'economia e la società. Ma partendo dai diritti: la domanda, quindi, che ha trovato finora risposte fram-

segue a pagina 2



## Con l'emergenza disoccupazione e sottoccupazione, a rischio coesione sociale e qualità della democrazia

### Noi precari, perfino il lavoro nero ci fa esistere

Alessandro Russo

Il sommerso rappresenta ormai una dimensione effettiva della nostra economia. E non si deve dimenticare come, questo fenomeno, sia affatto positivo.

Le attività economiche irregolari contribuiscono al prodotto interno lordo, ma ufficialmente non sono registrate e tassate.

Per anni la politica ha cercato di risolvere questo problema attraverso leggi; con l'intervento della guardia di finanza e, per tentarle proprio tutte, anche con le sanatorie. Ed è l'inefficienza delle sanatorie che deve far riflettere; la gente non è certo spinta a regolarizzare la propria posizione, perché sicura che ne arriverà un'altra, magari più conveniente.

Secondo i dati Istat sono il settore del commercio, della ristorazione e degli alberghi che, nella massa del doppio lavoro, hanno una grossa fetta di lavoro in nero; nel 2009 a fronte di 24.838.000 occupati in media annua ci sono infatti 29.617.000 posizioni lavorative (tra regolari e irregolari) con una percentuale di irregolarità del 17,6%. Ma neppure i settori delle comunicazioni e dei trasporti ne sono esenti. La percentuale del lavoro irregolare sfiora il 50% e coloro che fanno una doppia attività sono quasi 1,2 milioni.

Mentre nell'industria sono scarsi sia i casi di doppio lavoro che di sommerso (6,8% nel 2009), nel settore delle costruzioni vi è un alto utilizzo del lavoro irregolare anche a causa dei cantieri che aprono e chiudono. L'irregolarità ha raggiunto il 12,7% in aumento rispetto al 2008 (12%), ma in netto calo rispetto al 1999 quando si attestava a 17,6%. Ed è il Sud, ancora una volta, a scontare gli aspetti più dannosi della crisi. Una persona su due è fuori dal mercato del lavoro regolare. Sette milioni di uomini e donne convivono con lavori in nero o precari.

Ma è sull'aspetto del sommerso che ci si vuole soffermare. Soprattutto quando è da considerare come principale sostentamento e, quindi, unica fonte di reddito. Significa allora negarsi diritti minimi; elementari tutele per la propria salute fisica e mentale.

Che la crisi spinga ad accettare ogni possibile fonte di guadagno, non deve meravigliare. Essere disposti a tutto pur di continuare ad esistere. Perché tutto è lecito pur di non far crollare i castelli di sabbia che ci siamo imposti per essere parte integrante di questa società. La casa e il mutuo, la famiglia, magari i figli, l'auto, le vacanze, i vestiti, la spesa al supermarket.

Ci si isola quasi senza rendersene conto. In una guerra che ci vede già vinti. Dominati dalla paura e dalla precarietà, il lavoro diventa il vero cemento capace di tenere tutto unito; la chiave di volta della propria struttura sociale, dell'essere sociale.

E, vero paradosso, perfino il lavoro nero, sintesi dell'assenza di ogni diritto, concede una ragione all'esistenza.

### Tre proposte per un nuovo Welfare

Guerriero dalla prima

mente sul binomio pubblico/privato a favore di presunti capitani coraggiosi che al primo alito di vento hanno divortato e poi abbandonato le ex floride aziende statali distruggendo irreversibilmente un tessuto economico che sopprimeva, in alcune circostanze, anche ad inadeguatezze del welfare state. Ovunque, nel mondo, si registra un'emorragia di consensi che mette in discussione il ruolo e la capacità d'azione delle formazioni di ispirazione socialista spinti a sbiadire la loro identità storica per non sembrare eccessivamente ancorati ad un sistema che non esiste più o quanto meno che ha esaurito la propria spinta riformista.

Nel nostro Paese la proposta socialista potrebbe, invece, trovare ampia agibilità in quanto la situazione economica e sociale è resa grave dal provincialismo della nostra classe dirigente che anziché ricercare soluzioni condivise utili al superamento della crisi sistemica, riversa su regioni, province e comuni, e quindi sul cittadino a reddito certificato, il peso di scelte del Governo centrale. I nostri governanti, senza distinzione partitica, ignorano la proposta socialista di disinvestire dalla politica e di destinare risorse a ricerca e università.

La proposta socialista, a mio avviso, dovrebbe caratterizzarsi, quindi, su tre "filoni" d'intervento "attuali": costi della politica, parità di genere e lavoro. Sul primo punto la proposta di eliminazione delle province è questione di non poco conto che si inquadra anche

in una politica del welfare in senso lato nonché abbraccia, in modo compiuto, il decentramento federalista invocato da tutte le amministrazioni responsabili.

Infatti, dare maggiori poteri e quindi maggiori risorse ai comuni attraverso l'eliminazione delle 112 provincie italiane che costano "politicamente" ogni anno circa 200 milioni di euro e strutturalmente circa 2 miliardi di euro significa, consentire alle amministrazioni comunali di poter gestire tutto i loro servizi senza mediazioni e quindi con minori costi.

In merito alla parità di genere la proposta socialista deve tenere conto della ingiustizia sociale e dell'errore strategico che si sta commettendo. Restare ancorati ad una visione medioevale della figura femminile significa precludere le possibilità di sviluppo sociale e culturale di un paese bisognoso di nuova linfa e di nuove risorse diversamente attente ai problemi quotidiani. Infine sulla questione lavoro è ormai verificato che il modello pensato negli anni '70 (in epoca industriale) non regge più le pressioni del mercato globale. Urge, quindi, produrre un nuovo modello di diritti e doveri dei lavoratori che miri a dare maggiori garanzie sia salariali che normative incrementando, contestualmente, la flessibilità in ambiti di lavoro definiti e costanti. Si tratta, quindi, con queste proposte di parlare a tutti i cittadini e non ad una parte di essi, proponendo una nuova stagione di sviluppo che passa solo attraverso una nuova e riformata visione della società che in questo periodo di crisi pretende scelte coraggiose e riformiste e non difensive e conservatrici come oggi accade.

### Più cultura riformista e interventi bipartisan

Marabottini dalla prima

sti assoluti della scena. Ma la vitalità di questo Paese può essere alimentata solo se si ritrova la bussola di un cambiamento che fra l'altro ci renda meno periferici in Europa e più centrali nel Mediterraneo.

La questione delle reti, delle nuove tecnologie applicate al settore delle costruzioni, della risistemazione del territorio può diventare un grande progetto in grado di creare lavoro "buono", di garantire accoglienza e diritti ai tanti lavoratori immigrati onesti ormai stabili nel nostro Paese (e insostituibili), di rimettere in moto una domanda interna che altrimenti resterà depressa per molto e molto tempo ancora.

In questo senso le forze di tradizione e cultura riformista non possono stare alla finestra: non è facile, ma è compito essenziale quello di recuperare una progettualità alla politica, ridare qualità al confronto fra gli schieramenti, capire che ci sono interventi che devono superare le divisioni ed operare in un territorio bipartisan.

E' una battaglia culturale ed ideale da fare in un Paese nel quale queste idee sono in minoranza e nel quale si scontano le conseguenze di un lungo periodo nel quale il modello berlusconiano è entrato nel costume del nostro Paese intaccando anche valori di cui oggi avremmo estremo bisogno come quello della solidarietà e quello della partecipazione.

La cultura riformista di tradizione

socialista è in grado di esprimersi in questa direzione: in politica come nel sindacato. E' questo è uno snodo decisivo per riprendere un cammino di riforme, di regole, di partecipazione che è determinante per riagguantare lo sviluppo.

Questo è il modo per ridare centralità al lavoro. Per far ruotare attorno al lavoro non più paure e disuguaglianze sociali, ma prospettive positive e fiducia.

Certo, servono risorse che vanno cercate non solo negli sprechi pubblici ancora enormi, nella evasione fiscale, nel sommerso, ma anche in una programmazione più lungimirante di quello che è oggi a disposizione.

Certo siamo sempre immersi in una eterna campagna elettorale ed in una penosa telenovela di scandali di ogni tipo. Ma se guardiamo solo ai prossimi mesi dobbiamo sapere che non c'è da illudersi: dalla protesta dei giovani potremmo tornare a quella di un Paese che non la fa più ad andare avanti, dove anche quest'anno aumentano le famiglie nelle quali non entra neanche una tredicesima perché non c'è lavoro, dove il risparmio si assottiglia, mentre le distanze fra gruppi sociali aumentano e diventano sempre più odiose.

Ecco perché occorre un grande ripensamento soprattutto sull'urgenza di tornare a parlare e fare per la ripresa economica. Almeno fino a quando avremo lo scudo dell'euro, fino a quando avremo un mondo del lavoro che almeno in parte si sente ed agisce in modo riformistico, fino a quando ci sarà la possibilità di affidare ad una cultura autenticamente riformista le scelte di fondo che il Paese si aspetta.

### È in pericolo l'idea stessa di Europa unita

Ceremigna dalla prima

due le direttrici fondamentali da seguire: un piano di sviluppo, finalizzato alla piena occupazione e al riequilibrio territoriale (Mezzogiorno in testa); un serio contrasto alla depressione economica, imponendo un freno al tracollo del monte salari e stipendi, attraverso il rafforzamento - non la "liquidazione" - dei contratti nazionali, di nuovi minimi salariali, di vincoli ai licenziamenti, e la formulazione di nuove norme generali a tutela dei lavoratori - segnatamente giovani e precari - non affidandosi più soltanto alle forze "spontanee" del mercato, in quanto dimostrate una soluzione economicamente

illusoria e politicamente irresponsabile.

Per questo riteniamo urgente aprire un ampio e franco dibattito sulle scelte economiche adottate sin qui: in Europa, come in Italia.

Lo sta facendo in questi giorni a Varsavia il congresso del Partito Socialista Europeo. Dobbiamo imporlo anche nel nostro paese. Prima che scelte miopi - e tutte giocate in difesa - sospingano forzatamente alla crisi la moneta unica, e con essa l'intera costruzione unitaria europea.

Siamo ancora in tempo per agire. Siamo ancora in tempo per recuperare una centralità del lavoro affinché l'Italia, l'Europa intraprendano un nuovo sentiero di sviluppo delle forze produttive, di ripresa della crescita del benessere, di salvaguardia dell'ambiente e del territorio, di equità e di nuova indispensabile coesione sociale.

### Ambiente, la nuova sfida per i socialisti

Bettera dalla prima

mentate, e quali sono i costi sociali dell'economia verde e, soprattutto chi finisce per pagarli. Come riconvertire produzione tradizionale e servizi senza che questo comporti una ricaduta negativa sulle fasce più deboli della popolazione sia in termini di disoccupazione che di aumento del costo della vita? Ad esempio, le misure antitraffico decise in alcune grandi città italiane hanno "imposto" il ricambio del parco auto verso mezzi di trasporto certamente non inquinanti ma non alla portata di tutti. Allo stesso modo le figure professionali richieste dalla green economy sono altamente specializzate: le aziende che riconvertono i propri sistemi produttivi come intendono collocare il personale in esubero o non più adeguato? È sufficiente, come risposta, una politica di incentivi pubblici?

Una prima importante risposta arriva dal premio Nobel per l'economia assegnato nel 2010 a Peter Diamond, del MIT di Boston, a Dale Mortensen della Northwestern University e a Christopher Pissarides della London School of Economics. I tre partono da una semplice domanda: perché di fronte alla ripresa economica la disoccupazione resta alta? La tradizionale risposta dei liberisti era che la disoccupazione resta alta perché la

presenza di sussidi e assegni di sostegno tiene lontani i disoccupati dal mercato del lavoro. Al contrario, i tre accademici hanno dimostrato esattamente il contrario: quando è in corso una fase di ripresa economica le imprese tendono a ristrutturarsi e ad offrire posti per professionalità di alto profilo che sono difficili da reperire nel comune mercato del lavoro. La disoccupazione non dipende quindi dagli aiuti di stato bensì prevalentemente dalla mancanza di formazione. L'educazione e la formazione sono quindi la chiave per pensare al futuro. Il compito di una moderna forza riformista che sia anche convintamente ambientalista, è impegnarsi perché questa riconversione dell'economia garantisca anche tutele al mondo del lavoro. Serve, in questo quadro, un ritorno del primato della politica e il tema del lavoro legato a quello dell'ambiente è il terreno su cui impegnarsi per immaginare il futuro: ambiente e lavoro con alla base l'idea di cittadinanza estesa che parta dai diritti, dalle garanzie.

Se è vero, infatti, che le istanze ambientali sono trasversali e riguardano tutti, la capacità di coniugarle con la tutela dei diritti individuali e delle garanzie sociali è una peculiarità che distingue le scelte socialiste più di altre. Si tratta, quindi, di ripensare le politiche ambientali e sociali con strategie di lungo periodo capaci di trasformare non solo le strutture e i servizi della società ma, prima di tutto, i suoi cittadini.

### Lo Statuto, una conquista da rinnovare

Rometti dalla prima

socialisti: Giacomo Brodolini e Gino Giugni, due uomini esperti nella materia sindacale e giurisprudenziale che hanno permesso la promozione di una legislazione moderna e riformista che l'Italia di quegli anni non aveva avuto modo di conoscere. Socialista era anche il giuslavorista che ha disciplinato, con una legge che porta il suo nome, il tema del diritto del lavoro nella società dei nostri giorni, introducendo il concetto di flessibilità, troppe volte però confuso con quello di precarietà: parlo ovviamente di Marco Biagi. Per tutti questi motivi mi fa piacere, in quanto socialista convinto,

vedere che nel panorama politico italiano spesso si fa riferimento allo Statuto dei Lavoratori, in maniera del tutto bipartisan ne viene riconosciuta la valenza e si discute al fine di proporre quelle modifiche necessarie per ridurre le eccessive rigidità della legge.

Mi lascia tuttavia turbato il fatto che queste forze non ricordano gli autori di quella legge. Eppure è proprio l'articolo 19 del testo che disciplina la presenza delle rappresentanze sindacali, su iniziativa dei lavoratori, in ogni unità lavorativa delle aziende.

Ritengo dunque che, seppur lo Statuto dei Lavoratori è stato riconosciuto da tutti come la base di quanto concerne il diritto del lavoro italiano, sia imprescindibile non dargli una valenza politica e riconoscere il riformismo che Brodolini e Giugni sono stati in grado di tradurre in legge.

**Avanti!**  
della domenica

Organo ufficiale del Partito Socialista Italiano aderente all'Internazionale Socialista e al Partito Socialista Europeo

**Direttore Politico**

Riccardo Nencini

**Direttore Editoriale**

Roberto Biscardini

**Direttore Responsabile**

Dario Alberto Caprio

**Redazione**

Carlo Corré, Emanuele Pecheux

**Segreteria di Redazione**

Domenico Paciucci

**Società Editrice**

Nuova Editrice Mondoperaio srl

**Presidente del Consiglio di Amministrazione**

Oreste Pastorelli

**Redazione e amministrazione**

P.zza S. Lorenzo in Lucina 26 - Roma  
Tel. 06/68307666 - Fax. 06/68307659  
email: avanti@partitosocialista.it

**Impaginazione e stampa**

L.G. Via delle Zoccollette 25 - Roma

**Ufficio Abbonamenti**

Roberto Rossi  
1 copia € 1,50 - 1 copia arretrata € 3,00

**Sottoscrizioni**

versamento su c/c postale n. 87291001 intestato a  
Nuova Editrice Mondoperaio srl  
P.zza S. Lorenzo in Lucina 26  
00186 Roma

aut. Trib Roma 555/97 del 10/10/97  
La riproduzione è consentita a patto che sia citata la fonte. Il materiale ricevuto non viene restituito.

Chiuso in tipografia il 3/12/2010

**PARTITO  
SOCIALISTA  
ITALIANO**  


www.partitosocialista.it